

SALVATORE RIOLO

*TERRA MATTA*  
E L'ONOMASTICA NEI TESTI DEI SEMICOLTI

0. *Terra matta*

*Terra matta*, il libro autobiografico di Vincenzo Rabito, è stato giudicato un caso letterario; prescindendo sia dai consensi e apprezzamenti della critica sia dal successo editoriale che l'opera ha riscosso, l'abbiamo scelta per trattare, in questa sede, i nomi che vi compaiono, dal momento che *Terra matta* rappresenta un *exemplum* unico di scrittura semicolta, che non ha uguali o precedenti. Il libro, che conta ben 411 pagine, è una versione ridotta; non contiene, cioè, tutto quanto è narrato nel dattiloscritto originale, che è molto più esteso e consta di ben 1027 cartelle, battute con una macchina da scrivere "Olivetti lettera 22" e scritte tutte ad interlinea uno e a pagina piena, senza lasciare spazio per i margini superiore, inferiore, destro e sinistro. L'opera è un modello di scrittura semicolta anche per il fatto di essere tutta uniformemente scritta in quella varietà di lingua cui si dà il nome di "italiano popolare", che convenzionalmente si definisce come l'italiano imperfettamente acquisito di chi ha per madre lingua il dialetto ed ha frequentato poco o nient'affatto la scuola.

1 *L'onomastica nel testo a stampa*

Il testo a stampa non rispecchia fedelmente il contenuto del dattiloscritto originario, ma, per alcuni aspetti, diverge da esso per quanto riguarda l'uso del nome proprio. Su precisa richiesta dell'ufficio legale dell'Einaudi e al fine di garantire la *privacy* delle persone realmente esistenti, che, trattandosi di un'opera autobiografica, venivano frequentemente citate, i curatori hanno dovuto cambiare gli antroponimi. Tuttavia il cambio è stato effettuato sulla base del solo criterio della riconoscibilità delle persone citate, per cui il nome della suocera, di un fratello o dell'Autore stesso non sono stati modificati, in quanto sarebbero stati comunque riconoscibili, mentre è accaduto il contrario con i nomi di tut-

ti gli altri personaggi non legati all'Autore da rapporti di parentela. Tranne qualche rara eccezione non sono stati invece cambiati i toponimi.<sup>1</sup>

In mancanza, nel libro, di un'apposita ed esplicita dichiarazione sul tipo d'intervento che i curatori hanno praticato a proposito del nome proprio, per avere ulteriori chiarimenti mi sono rivolto a loro e al figlio dell'Autore, Giovanni Rabito; dalle risposte gentilmente fornitemi, per le quali li ringrazio vivamente, ho potuto trarre informazioni utili a fare chiarezza su questo punto. Per quel che concerne in particolare il nome proprio e a proposito dei criteri applicati e delle scelte testuali, fatte di comune accordo dai curatori, da parte sua Evelina Santangelo mi scrive:

Abbiamo sempre riportato i nomi di luoghi e personaggi così come si presentano nell'opera originale, lasciando anche le varianti che non fossero evidentemente attribuibili ad errori o refusi involontari (magari dovuti al fatto che le lettere fossero vicine sulla tastiera e quindi scambiate durante la digitazione): ad esempio, "Vittoria" e "Vettoria", "Grammichele" e "Rammichele"; "Mezzorone" e "AmMezzarone", in questo caso, perché nell'originale spesso, quando il nome è preceduto da una preposizione, Rabito lega il tutto in un'unica espressione, che si è, dunque, mantenuta, mettendo solo in maiuscolo il nome del posto. "Vicento" e "Vicienzo" o "Vicenzo". Di solito, infatti, le varianti sono evidentemente dovute a diversi modi di pronunciare (e dunque di percepire) i suoni di quella stessa parola. Abbiamo tenuto conto del fatto che spesso Rabito si basa sul suono orale, non sulla forma scritta.

Per ragione di *privacy*, lì dove si poteva incorrere in possibili denunce per calunnia, pur di lasciare il pezzo che mi sembrava significativo, abbiamo modificato (reinventandolo di sana pianta) il nome di qualche personaggio, magari cercando di non perdere del tutto il senso del nome originario o del soprannome: ad es., "Matteo Aluzzo" originariamente era "Michele Aledda"; "Li Bambinedde" originariamente erano "Le Pupe"; "Castrenze Nascarossa" era originariamente "Ignazio Patata" [...] e così via.

Sempre a proposito del criterio con cui i curatori hanno modificato i nomi propri di *Terra matta* Luca Ricci, da parte sua, mi scrive:

<sup>1</sup> Nel testo a stampa, pertanto, compaiono due serie di nomi: quelli modificati dai curatori e quelli, originali, rimasti immutati, senza possibilità per il lettore di distinguere gli uni dagli altri. Della sostituzione degli antroponimi si dà soltanto una laconica informazione alla fine della *Nota dell'editore*, in cui si legge: "per tutelare le persone citate abbiamo deciso di modificare i nomi, e di eliminare gli elementi di riconoscibilità" (p. VI).

Abbiamo cercato sempre di sostituire un nome proprio a un nome proprio, un soprannome a un soprannome. Anzi per ciò che riguarda questi ultimi, abbiamo cercato di trovare nomi che in qualche modo non si discostassero troppo dall'originale per cui se Rabito usava un soprannome legato a un formaggio abbiamo scelto un altro formaggio, per un animale abbiamo scelto un altro animale.

Solo i curatori, che hanno effettuato le sostituzioni, potranno indicare, attraverso un attento e puntuale riscontro sul testo quanti e quali siano esattamente i nomi cambiati. È utile, intanto, tenere presente quanto a proposito mi scrive Giovanni Rabito, il quale osserva, giustamente, che “la stragrande maggioranza dei parenti (fratelli e sorelle di mio padre, madre, moglie, fratelli di lei – tranne Bastiano, che diventa, mi pare, Mariano – suocera, figli, ecc.), che costituiscono sicuramente la maggioranza dei personaggi presenti nel testo, mantengono il nome originale”.

## 2 *L'onomastica nel dattiloscritto originale*

L'onomastica così come appare nel dattiloscritto originale, depositario e fedele custode delle scelte autoriali,<sup>2</sup> è caratterizzata dal fatto che in esso il nome proprio è equiparato al nome comune, con il quale condivide i seguenti fenomeni linguistici:

A) Il nome proprio è sempre scritto con iniziale minuscola, come un qualunque nome comune, e il trattamento è riservato sistematicamente non solo agli antroponimi, sia nomi: *paolo* (355, 359), *pietro* (354), *vito* (294), ecc., sia cognomi: *beretta* (294), *caraffa* (366), *nobile* (285), ecc.; ma anche ad altri tipi di nomi: *catania* (296, 339), *torino* (338), *mogadiscio* (297), *sicilia* (342, 375), *mare, rosso* (298, 375), *bosco di santo pietro* (302), ecc.; agli odonimi: *via mariannina coffa* e ai titoli: *monte cristo* [titolo del libro] (327, 328). Il trattamento è riservato allo stesso nome e cognome dell'Autore, che, sottoscrivendo documenti ufficiali, doveva essere abituato a scrivere con iniziale maiuscola: *vincenzo* (295), *rabito* (291). Con iniziale minuscola sono pure scritti i nomi religiosi: *dio* (337, 374), *cristo* (374), *cesucristo* (360), *padre eterno* (372), *devina, provedenza* (374). Abbiamo riscontrato pochissimi

<sup>2</sup> La nostra analisi si basa su un campione di 100 fotocopie del dattiloscritto originale, messe gentilmente a disposizione dalla dottoressa Chiara Assenza. Le pagine esaminate vanno da p. 285 a 375 del dattiloscritto depositato presso l'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano e corrispondono alle pp. 190-219 del testo a stampa.

nomi propri scritti con tutte le lettere maiuscole, come ENNA (337 e 354), ma altrove tutto minuscolo: *enna* (293); DUCE A ROMA (313); MINUTE (309); scrivendo queste parole, l'Autore teneva probabilmente involontariamente il dito premuto sul tasto delle maiuscole.

B) Nel dattiloscritto la segmentazione dell'enunciato in parole non segue le norme dell'italiano standard e non rispetta il confine della parola. Succede, pertanto, che l'Autore unisca e fonda insieme il nome proprio con altre parole che vanno scritte separate; talvolta, invece, segmenta indebitamente un lessema. Numerosi gli esempi di univerbazione di elementi linguistici autonomi; essi riguardano sia gli antroponimi: *apaolo* (355), *ammosoline* (363), *conpietro* (371), *donciorcino* (364), *donpipino* (365), *[vito] lolibrino* (295), *epaolo* (295), *diture* (294), *fusalvatore* (358), ecc.; sia i toponimi: *lafrica* (285, 294), *allitalia* (340), *annapole* (375), *dallabisinia* (285), ecc. Fra i casi di segmentazione impropria ricordiamo: *del li brino* (296) *i nitalia* (374), *della frica* (362, 371), ecc.

C) La grafia del nome proprio nel dattiloscritto si allontana dalla norma non solo per l'iniziale, scritta sempre in carattere minuscolo, ma anche perché essa può essere soggetta a modifiche di vario genere, che rispecchiano corrispondenti modifiche di pronunzia; ne ricorderemo, di seguito, le principali. Assordimento della consonante sonora, sia in iniziale dell'antroponimo: *ciampietro* (308), *ciovanni* (300), *carebalde* (297), ecc.; sia nel corpo di esso: *ancelo* (336), *anriotte* (337), *cesucristo* (360), ecc. Epentesi: *pavolo* (294). Aferesi: *annace* (364) per Iannaci; scempiamento: *pipino* (300, 301) [cfr. *pippino* (300)]. I fenomeni sopra indicati costituiscono i tratti tipici dei testi dei semicolti ed evidenziano le caratteristiche che consentono di classificarli come testi scritti nella varietà d'italiano noto come "italiano popolare".

Fanno eccezione, perché escono da questo canone, l'eliminazione della maiuscola iniziale nel nome proprio e l'uso particolare della punteggiatura, che sono due tratti inconfondibili della scrittura di Rabito e che non hanno alcun riscontro in altri testi dello stesso genere. Generalmente, infatti, nei testi semicolti, in iniziale del nome proprio la maiuscola alterna con la minuscola, senza motivazioni e regole apparenti, e, talvolta, si presenta anche in casi di grafia unita, per esempio: *aGiorgio*. In nessun altro precedente testo semicolto, però, la maiuscola è stata bandita come lo è stata, in maniera uniforme e sistematica, in *Terra mat-*

*ta*, in cui viene omessa non soltanto nell'iniziale dei nomi propri, ma anche dopo il punto fermo.

Nella maggioranza dei testi semicolti la punteggiatura è carente e sporadicamente segnata (a casaccio) o manca del tutto; pertanto, quando segni d'interpunzione esistono, il loro uso non segue una norma univoca e sicura e il sistema presenta incertezze, oscillazioni e contraddizioni. Nel testo che stiamo esaminando, invece, i segni d'interpunzione sono veramente eccessivi e non vengono mai usati nella loro funzione demarcativa; il Nostro, infatti, ha l'abitudine di separare una parola dall'altra con una virgola, più spesso con un punto e virgola e, più raramente, con un punto fermo, esclamativo o interrogativo. La singolare abitudine coinvolge sia gli antroponomi sia i toponimi; l'Autore, infatti, con un segno d'interpunzione separa il nome proprio dal cognome o dal soprannome: *roggiere; sebastiano* (325); *saro, piazza* (318); *pipino; scalogna* (300); *vannino; lo; connetaro* (296); ma anche: *villa, sanciovanni* (375); *porto; saite* (296, 375); *mare, rosso* (298), ecc.

D) Nella scrittura dei semicolti il nome proprio condivide con il nome comune i forti influssi e condizionamenti del dialetto, che, lo ricordiamo, per questo tipo di scriventi è lingua materna ed anche l'unica che conoscono e dominano. Nell'ambito dell'onomastica si devono all'influsso del dialetto sia i soprannomi, ad esempio: *campina* (294), *connetaro* (294, 296, 336), *cucicu* (300, 301), *patata* (287, 295), *scalogna* (300); ecc.; sia gli ipocoristici, ad esempio: *gnazio* (285), *saro* (318), *ture* (294, 295, 301, 302), *vannino* (296), *tano* (294), ecc. Sono pure forme dialettali: *rabitu* (344), *traina* (325); sono, invece, forme miste italiano-dialetto: *donciurcino* (362), *lociciro* (294), ecc.

Come si vede, si tratta per lo più di modifiche fono-ortografiche, non volute e pianificate, delle quali l'Autore non ha consapevolezza e che non si possono considerare mirate ad alcun fine estetico-stilistico o linguistico-espressivo. Per la maggior parte i fenomeni pertinenti al nome proprio di cui si discute si spiegano perché Rabito scrive come parla e attraverso i segni grafici convenzionali traduce le parole in una scrittura che è la rappresentazione visiva della parola proprio così come la pensa e la pronuncia. È "l'oralità in scrittura",<sup>3</sup> un tipo di scrittura che non simula il parlato, ma lo rispecchia, che riflette l'oralità e si basa esclusi-

<sup>3</sup> È l'inizio del titolo dell'articolo di D. SCARPA, *L'oralità in scrittura dell'Italia analfabeta*, «Il manifesto», 21 aprile 2007.

vamente su di essa;<sup>4</sup> una scrittura che Domenico Scarpa definisce acustica perché è la trascrizione fonetica della pronuncia e riproduce sulla carta la percezione dei suoni. I fenomeni sopra analizzati sono appunto fenomeni che ricorrono spesso nella lingua parlata e la caratterizzano rispetto alla lingua scritta, perché, com'è stato scritto, "Quello di Rabito è un linguaggio che non potrebbe aversi più genuino e autentico: è la stessa parlata della sua gente, ma volta in una lingua, l'italiano piegato al dialetto".<sup>5</sup> Anche questa non è una caratteristica esclusiva di Rabito scrittore, ma è un altro tratto comune che si riscontra, con gli stessi effetti, in altre scritture di semicolti, nelle quali la distinzione scritto/parlato non si mantiene ben netta, come negli scritti colti, ma predomina il parlato che si riversa sulla pagina scritta, inondandola. Riferendosi al testo da lei esaminato, Laura Vanelli, su questo particolare aspetto formula dei giudizi che si attagliano perfettamente a *Terra matta*; scrive, infatti, la studiosa che questo genere di testi "Si configurano piuttosto come una specie di 'trasferimento' diretto nello scritto di brani di lingua parlata. Ed è per questo che l'impressione che si ha leggendo queste lettere è proprio quella di un flusso comunicativo che viene tradotto in testo scritto senza nessuna mediazione".<sup>6</sup>

### 3 *Parva licet componere magnis?*

Uno studio completo dei nomi di *Terra matta*, a nostro avviso, non dovrebbe essere fine a se stesso, dovrebbe, bensì, consentire il confronto fra l'onomastica in testi di semicolti e l'onomastica in testi letterari colti, al fine di trarre dall'analisi comparata argomentazioni valide per meglio valutare la specificità di ciascun genere e, muovendo da tali specificità, di cogliere poi la comune essenza del nome letterario, sia esso colto o semicolto. Ma questa prospettiva di ricerca pone un problema preliminare di legittimità metodologica, che induce a chiedersi se sia o non sia lecito mettere in comparazione i due tipi di letteratura così profondamente differenti. Dando per scontato che un tal genere di analisi, condotta in ma-

<sup>4</sup> Si può avere uno scritto che imita l'oralità e uno scritto che riflette direttamente un'oralità sia formale sia concettuale.

<sup>5</sup> ANONIMO, *Un miracolo di semplicità*, «Stilos», 10 ottobre 2000, p. 18.

<sup>6</sup> L. VANELLI, "Italiano popolare" e dialetti in un epistolario friulano della I Guerra mondiale, in *Dialetto Uso Funzioni Forma, Atti del Convegno Internazionale di Studi*, Sappada/Plodn, 25-29 giugno 2008, a c. di G. Marcato, Padova, Unipress 2009, pp. 164-5.

niera contrastiva, sia sempre utile per individuare e rimarcare divergenze e affinità latenti, procediamo, per sommi capi, con il confronto.

Nelle scritture letterarie, sia colte sia semicolte, i nomi propri hanno la stessa funzione (identificativa) e le stesse proprietà che, nella realtà, hanno nella lingua parlata di uso comune; in entrambi i tipi di scritture essi svolgono pure la specifica funzione poetica ed estetica. Tuttavia, a un primo, sinottico, sguardo comparativo, in particolare a proposito dell'onomastica, emergono differenze rilevanti fra i due tipi di scritture; per esemplificarli ci serviamo, come secondo termine di paragone, di *Terra matta*, esempio paradigmatico di scrittura semicolta.

Messa a confronto con i testi degli scrittori colti, l'opera di Rabito si caratterizza per alcune differenze che riguardano il diverso trattamento del nome proprio. Va detto, innanzi tutto, che in *Terra matta* c'è mancanza assoluta di onomaturgia, anche perché, trattandosi di un'opera di genere memorialistico-autobiografico, i nomi che vi figurano sono tutti nomi reali e non creati dall'Autore; non si tratta di etichette, ma di carte d'identità, come, fra l'altro, è comprovato da alcuni sicuri indizi, fra i quali l'endonimia dei tipi nominali e la massiccia presenza di soprannomi e ipocoristici.

Un'altra caratteristica dell'onomastica presente in *Terra matta* è che il nome proprio non è stato volontariamente manipolato dall'Autore, non è stato cioè sottoposto ad alcun trattamento speciale di elaborazione linguistico-formale, mirata a particolari fini stilistici. Anche se non hanno subito alcuna manipolazione da parte dell'Autore, i nomi di *Terra matta*, però, hanno le stesse funzioni fondamentali che, generalmente, hanno i nomi nei testi letterari di scrittori colti: essi, infatti, possiedono pur sempre una loro forza evocativa ed espressiva e veicolano una loro carica emotiva.

Le modifiche onomastiche apportate dall'Autore sono deformazioni prevalentemente fonno-ortografiche, sono, cioè, fenomeni meramente linguistici e in quanto tali nulla hanno a che fare con ragioni estetiche o stilistiche. Quindi, come si è detto sopra, i nomi di *Terra matta*, pur non essendo stati sottoposti a manipolazione di sorta o ad alcuno degli innumerevoli artifici ricorrenti nell'onomastica dei testi di scrittori colti, conservano, tuttavia, le stesse funzioni onomastiche fondamentali e sortiscono nel lettore un effetto simile a quello prodotto su di esso dalla lettura di testi colti. Da queste premesse possiamo, allora, dedurre che nell'opera in esame e forse anche nelle altre scritture dei semicolti, in

termini strettamente linguistici, assume particolare importanza non il significante, cioè la forma linguistica del nome, che è riccamente elaborata dai colti e variamente deformata dai semicolti, bensì il referente, che in un'opera letteraria coincide con il personaggio cui il nome si riferisce e di cui racchiude tutto il perimetro letterario-esistenziale.

#### 4 Conclusioni

Trattando della funzione poetica del linguaggio, Roman Jakobson afferma che il carattere poetico non è “qualcosa che viene aggiunto al discorso quale ornamento retorico, bensì una completa rivalutazione del discorso e di tutte le sue parti”.<sup>7</sup> In altri termini, la varia e raffinata elaborazione del nome proprio nelle opere dei letterati non si può considerare un valore aggiunto opzionale, che si può integrare, in un secondo momento, per addizione o sovrapposizione, negli altri valori costitutivi del testo. Il vario trattamento cui nella letteratura egemone è sempre stato sottoposto il nome proprio fa parte integrante delle strategie comunicative e rientra nel più generale e complessivo processo artistico – da Jakobson chiamato “rivalutazione” –, in virtù del quale si conferiscono alla pagina scritta più visibilità estetica e maggiore potenza espressiva, facendo aumentare il coinvolgimento emotivo del lettore, al fine di accrescere la sua partecipazione e il suo consenso.

Per effetto di questo processo, che nei nomi propri di un testo letterario crea echi speciali che, al di fuori di esso, non si trovano nei nomi corrispondenti, l'opera letteraria assume quelle peculiarità che costituiscono la cifra artistica del suo Autore e che contribuiscono a fare la differenza fra la letteratura dei letterati, colti e abili professionisti della penna, che conoscono tutte le malizie del mestiere, e la letteratura degli illetterati, semicolti, spontanei artigiani della parola.

#### Bibliografia

- ANONIMO, *Un miracolo di semplicità*, «Stilos», 10 ottobre 2000.  
 L. AMENTA, *Un esempio di scrittura di semicolti: analisi di “Fontanazza” di Vincenzo Rabito*, «Rivista Italiana di Dialettologia», XXVIII (2004), pp. 249-70.  
 C. ASSENZA, *Sul testo di “Terra matta” di Vincenzo Rabito*, Tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania, a.a. 2008-2009, Relatore A. Di Silvestro.

<sup>7</sup> V. KOHLHEIM, *Il nome nel sistema del testo letterario*, «il Nome nel testo», X (2008), p. 244.

P. CANTONI, *L'autobiografia di un commediografo napoletano "semicolto": "Vita artistica" di Antonio Petito*, «Rivista Italiana di Dialettologia», XXXI (2007), pp. 61-126.

M. CORTELAZZO, *Lineamenti di italiano popolare*, Pisa, Pacini 1972.

P. D'ACHILLE, *L'italiano dei semicolti*, in *Storia della lingua italiana*, a c. di L. Serianni e P. Trifone, vol. II, *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi 1994, pp. 41-79.

G. FOFI, *Vite di senzalettere*, "Il Sole 24 ore", 6 maggio 2007.

T. GULLO, *Il romanzo popolare dello scrittore contadino*, "La Repubblica", 15 ottobre 2006.

V. KOHLHEIM, *Il nome nel sistema del testo letterario*, «il Nome nel testo», X (2008), pp. 243-55.

P. MAURI, *Una vita senza grammatica*, "La Repubblica", 7 marzo 2007.

A. MOCCIARO, *Italiano e siciliano nelle scritture dei semicolti*, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani 1991.

V. RABITO, *Terra matta*, Torino, Einaudi 2007.

D. SCARPA, *L'oralità in scrittura dell'Italia analfabeta*, "Il manifesto", 21 aprile, 2007.

L. VANELLI, *"Italiano popolare" e dialetti in un epistolario friulano della I Guerra mondiale*, in *Dialetto Uso Funzioni Forma*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Sappada/Plodn, 25-29 giugno 2008), a c. di G. Marcato, Padova, Unipress 2009, pp. 161-70.

